

Mafia e potere sotto choc per Buscetta



Intervista al «sindaco di Sagunto» reticente come sempre: «Non so di scandali o collusioni» «Assessori di Ciancimino nella mia giunta? E quali sono?» - «Non abbiamo carabinieri da sguinzagliare alla caccia dei mafiosi, questo spetta ad altri» - «I cianciminesi non esistono più, sono nella corrente di Mazzotta» - Domani assieme agli ex sindaci Elda Pucci e Insalaco dovrebbe essere sentito dalla commissione antimafia, ma la Dc fa pressioni per far slittare l'audizione - Polemica con Nando Dalla Chiesa

Parla Martellucci: «Mai vista la mafia al Comune di Palermo»

Da uno dei nostri inviati PALERMO - Si chiama Nello Martellucci, ma per molti è stato e resterà soltanto il sindaco di Sagunto. Questo marchio gli è rimasto come a fuoco sulla pelle da quella mattina del 4 settembre '82, quando il cardinale Pappalardo lanciò la sua invettiva di fronte alla bara di Carlo Alberto Dalla Chiesa appena assassinato: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. Ora, dopo 19 mesi, Nello Martellucci, avvocato, democristiano, amico di Andreotti, torna di nuovo su quella poltrona, ambienta e maledetta di «sindaco di Sagunto». E ci arriva mentre Palermo è nella bufera, con politici e potenti nel terrore, le «volanti» che ancora battono le strade cercando i latitanti, con Ciancimino disturbato nelle sue ville da poliziotti e finanzieri irraggiurati.

parte le filosofie, allora, non le sembra grave tutto ciò, avvocato Martellucci? «E chi sarebbero, di grazia, questi assessori? Me lo dica, perché io non lo so. Qui si finge ancora di ignorare che Ciancimino non è iscritto alla Dc e che la sua corrente (ma come fa ad avere una corrente se è senza tessera da tempo? ndr) è confluita in quella di Mazzotta». «Professionista della professione, non della politica: Martellucci si definisce così. Sarebbe uno che il Comune è di controversia, che invece del sindaco preferirebbe fare l'avvocato. Fedele a questo cliché, ancora ieri, rispondendo attraverso una TV palermitana a chi si congratulava con lui per l'elezione, ha detto: «Auguri sì, me ne faccio tanti. Ma non congratulazioni, perché lo questo gravoso incarico lo ho

assunto solo per spirito di servizio». E fu per essere fedele a questo «spirito di servizio» secondo lui — che due anni fa si cacciò in un vespale per aver affermato che il municipio di Palermo (di Palermo diciamo) non avrebbe tra i propri compiti istituzionali quello della lotta alla mafia. Ha cambiato idea, almeno oggi? «Noi non abbiamo carabinieri da sguinzagliare alla caccia dei mafiosi, questo spetta ad altri. Il compito di un sindaco è quello di gestire un'amministrazione che chiuda spazi ai favoritismi e alla penetrazione criminale». D'accordo, sindaco, ma gli appalti? Gli appalti per opere pubbliche, per la manutenzione delle strade, per la luce e per l'acqua, quegli appalti da miliardi assegnati dal Comune e da anni fonte di

scandali, corruzioni e collusioni con la mafia? «Quello che lei dice non lo ha mai detto nessuno. Lo dice lei. Io non so di scandali al Comune e di collusioni con la mafia. Ricordo solo lo scandalo Pitagora, solo l'altro». Potrà anche essere che Martellucci non sappia nulla, che queste cose ancora nessuno gliel'abbia raccontate. Rimane il fatto, però, che è tutto drammaticamente vero e che domani gli ultimi tre sindaci democristiani della città, lui, Elda Pucci e Giuseppe Insalaco (ci sarebbe anche Camilleri), è vero, ma ha resistito al suo posto solo venti giorni saranno a Roma per essere interrogato dalla commissione Antimafia. Sempre che la segreteria nazionale Dc non riesca a sventare, in qualche modo, questa audizione che, in questo momento, viene ritenuta

un pericolo dallo stato maggiore dello scudocrociato. Di che dovrebbero parlare, infatti? Di appalti e d'altro, naturalmente. Ed a Martellucci, allora, occorre che qualcuno spieghi in fretta quel che è accaduto. Ciò che sconcerata del personaggio è questa commistione tra finte ingenuità e vere malizie e la durezza delle cose che sta lasciando credere di star facendo un complimento. Quando gli chiediamo di Nando Dalla Chiesa, ciò appare evidentesimo. Proviamo a domandargli se ha letto dell'ultimo libro del boss Di Cristina dopo la sua uccisione, oppure sulla base dei documenti trovati a don Masino Spadaro, nel giugno dello scorso anno al momento del suo arresto. Il quadro che se ne è ricavato finora ha dimostrato la pericolosità di questi collegamenti. Da un lato, infatti, ci sarebbe la mafia agricola vale a dire quella della provincia, collegata con il clan Zaza e quella dei Nuvoletta, dall'altra quella della costa orientale della Sicilia collegata con Cutolo. I mafiosi «vicentini» e quelli degli Stati Uniti sarebbero invece collegati con il clan di Vastarella. Cinque componenti dello stesso clan dati per morti da tutti i familiari, e dei quali a dodici giorni dalla scomparsa non sono stati trovati i cadaveri. Un fatto davvero inusitato per la camorra, ma non per la mafia. Sotto, concludono gli inquirenti — c'è una grande storia di tradimenti e di vendette.

sci dire, eccezionale. Alle accuse che ora ci vengono rivolte mi piacerebbe rispondere con parole di Leonardo Sciascia: è gratuito e sciocco diffamazione. Io ho raccolto molte confidenze del generale Dalla Chiesa, posso documentarlo. Lo stimavo molto ed eravamo in buoni rapporti. Tutto quel che si mormora ora è pura invenzione. E mi lasci aggiungere che provo tristezza per il degrado cui è giunta la vita politica in Italia. E più tardi ribadirà a un giornalista dell'ANSA che «quel povero figliolo ha perso ogni serenità di giudizio, tanto da avere una prova delirante». Martellucci contrattacca — dunque — mentre Palermo è la Dc, in queste ore, sono ancora profondamente scosse per le rivelazioni di Tommaso Buscetta — per quel che confermano circa i rapporti tra mafia, potere economico e politico. Che pensa il nuovo sindaco di Palermo di tutto ciò? Che cosa ha da dire delle accuse (associazione mafiosa) rivolte a Ciancimino, questo «indipendente» che governa la Dc pur non essendovi iscritto? «Prima di parlare di Ciancimino, vorrei dire che questa grande operazione di polizia è molto positiva e ridà fiducia a tutti noi. Dimostrano che uno Stato forte può dare battaglia e sconfiggere la mafia. E che, invece, uno Stato debole tutto ciò non può farlo. Su Vito Ciancimino posso dire solo questo: abbiamo fiducia nei magistrati. Chi ha sbagliato pagli Chianque. E le forze dell'ordine facciano integralmente il loro dovere». Forza la voce e sottolinea il tono, quando dice «integramente». Quasi a fare intendere che perfino a lui un Vito Ciancimino nel guaio, ancora più nel guaio, è cosa che potrebbe non dispiacere troppo. Nella tremenda resa dei conti scatenata a Palermo, perfino un altere importante e potente può cadere, se ciò significa la salvezza del resto dell'impero. Non sarà facile, per Martellucci, restare a lungo sull'ambita e maledetta poltrona in piazza della Vergogna. La scelta sembra essere caduta su lui, sul «sindaco di Sagunto», solo in considerazione del momento di grande, enorme difficoltà. Dentro e fuori la Dc palermitana, infatti, la partita è tutt'altro che chiusa. Ricatti e vendite sono già nell'aria. Ce lo ha fatto pensare proprio quel signore che, sempre ieri a quella trasmissione Tv, chiamando Martellucci in diretta per fargli gli auguri, ha aggiunto con tono sibilino: «Ricordi che non si può dire. C'è troppa avidità attorno al potere».

Martellucci su quella poltrona ci torna, oggi, nel modo peggiore, dopo ricatti e spaccature nel suo partito, tra polemiche e richieste di annullamento della sua elezione, con il compito di guidare una giunta monocolore i cui assessori sono per un terzo «fedelissimi» proprio a Vito Ciancimino. Uno sfacelo. Avvocato Martellucci, non è forse vero così? «La soluzione della crisi municipale ha rappresentato un momento di unità di tutte le componenti del partito — risponde quasi parlando d'altro. L'impegno del rappresentante della direzione centrale del Pri, è stato chiaramente teso alla ricostruzione della formula del pentapartito... Lo interrompiamo facendogli notare che i latci e socialisti sono furetti, che non è tutto così sereno come dice e che appena qualche ora prima Aristide Gunnella, consigliere comunale e vice segretario nazionale del Pri, aveva tuonato: «Il monocolore a guida Martellucci è una sfida alla città, devono dimettersi subito». Insistiamo, dunque. Ma lui, Martellucci, preferisce far finta di non capire: «La stima personale di Gunnella nei confronti della mia persona è fuori discussione. Il dissenso è su altro. E che il Pri, alla fine, ha insistito per la costituzione di una giunta bipartita e invece la Dc, a quel punto, ha ritenuto più idonea la costituzione di un monocolore». E che monocolore, ci sarebbe da aggiungere. L'altra sera il Consiglio comunale è riuscito ad eleggere solo dodici dei sedici assessori da nominare. Tra i dodici «pro-monocolore» — come detto — ben cinque vengono unanimemente definiti «fedelissimi di Ciancimino»: mentre altri candidati sono stati bocciati, loro cinque hanno ottenuto perfino più voti di quanti fossero i democristiani presenti in aula. Lasciando da

«Effetto Buscetta» a Napoli? E Cutolo fa pace coi pentiti

Sorpresa al processo di S. Maria Capua Vetere dove, con il boss, vi sono oltre 150 imputati - Arrestato a Roma Ciro Maresca - I legami tra Campania e Sicilia

Dal nostro inviato SANTA MARIA CAPUA VETERE (Caserta) — Un fedelissimo di Cutolo è entrato nella gabbia dei pentiti e li ha abbracciati, bacilandoli sulla guancia come si usa fra «uomini d'onore». È stato l'unico «sustituto» della prima udienza del processo «Custodiola», il primo che vede imputati 157 presunti camorristi a diciotto mesi dall'ordinanza di rinvio a giudizio — e che contiene alcuni elementi sull'oscuro intreccio fra certa parte del potere politico, la camorra e le brigate rosse durante la trattativa per la liberazione del dc Ciro Cirillo. «Don Raffaele» è rimasto indifferente per sette ore. Ha parlato fitto con i suoi accoliti (nella gabbia stranamente era riunito tutto lo stato maggiore dell'organizzazione) e non si è preoccupato di quello che avveniva in aula. Nessuna dichiarazione, nessun proclama, come negli altri processi alla «Nuova camorra». Uno dei suoi uomini più fedeli — Michele Iafulli — ha fatto però la sua apparizione nella gabbia numero quattro, quella dei grandi accusatori dei cutoliani. C'è stato un attimo di suspense. Ci si aspettava reazioni, violenze, grida, proteste, invece ci sono stati solo gli abbracci, le strette di mano, i baci sulle guance. Tutto in perfetto ossequio al codice di comportamento fra «cumparielli». Persino Mario Incarnato, il pentito al quale è stato ucciso un fratello per vendetta, è stato abbracciato ed ha abbracciato, e dopo questi saluti si è avvicinato addirittura all'estremità della gabbia per salutare il boss Cutolo. Né vi è stata reazione dei cutoliani alla notizia che Ciro Maresca, fratello di «domna Pupetta» e uno dei capi del modo di vivere della Nuova famiglia era finito anche lui in manette, nella nottata di sabato, sorpreso dalla polizia in un'autostrada di Roma.

Il fatto che invece preoccupava gli addetti ai lavori era un altro. Vi saranno risvolti dalle confessioni di Tommaso Buscetta anche in Campania? Le indagini sono in corso, si ammette a fatica ed in modo tutto ufficioso. «Era del tutto inutile — fanno capire gli inquirenti, che non vogliono riaprire il caso — disporre ordini di cattura scollati fra loro. Meglio, molto meglio, avere prima un quadro del rapporto organici fra mafia e camorra e poi agire, anche perché qualche tassello è già al suo posto e quindi non si lavora completamente al buio. Nei prossimi mesi dunque potrebbe scattare una nuova operazione basata sulle dichiarazioni di don Tommaso, ma ci vorrà parecchio tempo visto che a Napoli e nelle altre Procure della Campania non ci sono ancora magistrati che ufficialmente si occupano di questa inchiesta e che è impensabile che la trancie attraverso delle dichiarazioni di don Tommaso sia gestita solo dai giudici palermitani. Il lavoro che si sta facendo è quello di far combaciare le dichiarazioni dei pentiti «campani» con quella di don Masino. Un pentito, un cutoliano, ha raccontato di recente, ad esempio, che la nuova camorra rientrò nell'81 un carico di Palashnikov sulla costa calabara; quattro di questi mitra — ha proseguito il pentito — finirono in un'armiera segreta di Catania da dove sono usciti solo per compiere alcuni attentati. A Buscetta risulta tutto ciò e che cosa ha detto in merito? Si chiedono gli inquirenti partenopei. E vero, come hanno raccontato altri dissociati, che esisteva addirittura un dreno della morte, vale a dire un espresso che porta da Palermo a Napoli con il quale avrebbero viaggiato numerose volte killer siciliani prestati agli anticutoiliani del clan Bardel-

lino per mettere in ginocchio il boss di Ottaviano? Un quadro inquietante e che non si basa solo sulle dichiarazioni dei pentiti, ma anche su altre prove certe. E il caso ad esempio degli assegni intestati a Lorenzo Nuvoletta (ora latitante) trovati nelle tasche del boss Di Cristina dopo la sua uccisione, oppure sulla base dei documenti trovati a don Masino Spadaro, nel giugno dello scorso anno al momento del suo arresto. Il quadro che se ne è ricavato finora ha dimostrato la pericolosità di questi collegamenti. Da un lato, infatti, ci sarebbe la mafia agricola vale a dire quella della provincia, collegata con il clan Zaza e quella dei Nuvoletta, dall'altra quella della costa orientale della Sicilia collegata con Cutolo. I mafiosi «vicentini» e quelli degli Stati Uniti sarebbero invece collegati con il clan di Vastarella. Cinque componenti dello stesso clan dati per morti da tutti i familiari, e dei quali a dodici giorni dalla scomparsa non sono stati trovati i cadaveri. Un fatto davvero inusitato per la camorra, ma non per la mafia. Sotto, concludono gli inquirenti — c'è una grande storia di tradimenti e di vendette.

Il lavoro che si sta facendo è quello di far combaciare le dichiarazioni dei pentiti «campani» con quella di don Masino. Un pentito, un cutoliano, ha raccontato di recente, ad esempio, che la nuova camorra rientrò nell'81 un carico di Palashnikov sulla costa calabara; quattro di questi mitra — ha proseguito il pentito — finirono in un'armiera segreta di Catania da dove sono usciti solo per compiere alcuni attentati. A Buscetta risulta tutto ciò e che cosa ha detto in merito? Si chiedono gli inquirenti partenopei. E vero, come hanno raccontato altri dissociati, che esisteva addirittura un dreno della morte, vale a dire un espresso che porta da Palermo a Napoli con il quale avrebbero viaggiato numerose volte killer siciliani prestati agli anticutoiliani del clan Bardel-

lino per mettere in ginocchio il boss di Ottaviano? Un quadro inquietante e che non si basa solo sulle dichiarazioni dei pentiti, ma anche su altre prove certe. E il caso ad esempio degli assegni intestati a Lorenzo Nuvoletta (ora latitante) trovati nelle tasche del boss Di Cristina dopo la sua uccisione, oppure sulla base dei documenti trovati a don Masino Spadaro, nel giugno dello scorso anno al momento del suo arresto. Il quadro che se ne è ricavato finora ha dimostrato la pericolosità di questi collegamenti. Da un lato, infatti, ci sarebbe la mafia agricola vale a dire quella della provincia, collegata con il clan Zaza e quella dei Nuvoletta, dall'altra quella della costa orientale della Sicilia collegata con Cutolo. I mafiosi «vicentini» e quelli degli Stati Uniti sarebbero invece collegati con il clan di Vastarella. Cinque componenti dello stesso clan dati per morti da tutti i familiari, e dei quali a dodici giorni dalla scomparsa non sono stati trovati i cadaveri. Un fatto davvero inusitato per la camorra, ma non per la mafia. Sotto, concludono gli inquirenti — c'è una grande storia di tradimenti e di vendette.

Dalla Chiesa, un «assassinio imperfetto»

Esce in Francia il libro del figlio del generale - Tanti nomi, anche quello di Andreotti - Mondadori precisa: traduzione distorta

Nostro servizio PARIGI — Una faccetta rossa sulla copertina bianca delle edizioni Liana Levi: «Prima mondiale - Il figlio del generale parla». Il figlio del generale è Nando Dalla Chiesa che pubblica in Francia il 250 pagine del suo «accuse», intitolato «Assassinio imperfetto». I nomi? Qui bisogna procedere con prudenza, coi piedi di piombo, perché se è vero che il libro formula di nomi, che per Nando Dalla Chiesa i mandati degli assassini di suo padre vanno ricercati fra i quei leader della Dc siciliana che hanno in Andreotti il loro genio tutelare, è anche vero che l'autore si guarda bene dall'emettere una accusa esplicita e diretta non

avendo né condotto indagini personali dopo l'assassinio del padre né possedendo di conseguenza prove formali sugli autori e gli ispiratori del massacro di due anni fa. Nando Dalla Chiesa fonda i suoi sospetti sui diari del padre, la sua corrispondenza personale e le sue confessioni in famiglia. Di qui procede per salti logici e sillogismi. Se ci soffermiamo sul risvolto andreettiano di questo libro è soltanto perché la stampa francese insiste sul tema. «Le Monde» per esempio sostiene che l'esistenza dell'autore sul nome di Andreotti è un suo modo di interrogarsi sul ruolo avuto da questo capo inconiutato della Democrazia cristia-

na in Sicilia nella eliminazione di suo padre, di colui che s'era promesso di applicare alla lotta antimafia i metodi che gli avevano assicurato il successo nella lotta contro il terrorismo. Tuttavia non ci pare questa la tesi principale del libro, che intende invece contribuire, secondo l'autore, al seguente problema: l'errore di fondo di tutti coloro che si occupano di mafia, e più che di errore si deve parlare di ambiguità e perfino di complicità, è di considerare la mafia come un'organizzazione per delinquere, una macchina criminale guidata da un potere occulto e niente di più. Ora la mafia è prima di tutto un potere e per niente occulto: «La ma-

fia è un potere manifesto e manifestato perché bisogna che la gente conosca i mafiosi per testimoniare loro il «rispetto», sapere a chi chiedere aiuto a favore. Bisogna che tutti sappiano chi comanda e non c'è bisogno di inchieste per scoprire i vertici della mafia e dove abitano. È su questa osservazione che si impernia in sostanza tutto questo libro, che racconta anche la storia della esultanza del generale Dalla Chiesa dopo i suoi successi nella lotta antiterroristica perché sono in tanti a temere di vederlo svettare su militari e politici; c'è la sua decisione, proprio per questo, di dimettersi dall'Arma dei Ca-

rabinieri per assumere un altro incarico; c'è infine la narrazione di questa scelta e della coscienza del generale diventato prefetto della necessità di ottenere la maggior copertura possibile da parte dello Stato e del governo (lettera a Spadolini, allora primo ministro) perché un uomo «solo, in Sicilia, è un uomo condannato a morte». Augusto Pancaldi

ROMA — A proposito delle anticipazioni formulate ieri da «Panorama» sull'edizione francese, l'editore italiano del libro di Nando Dalla Chiesa, la Mondadori, ha precisato che le cita-

Giudici e Sindona Faccia a faccia nel supercarcere

Il bancarottiere è a Voghera dove lo interrogheranno i magistrati milanesi - Gli chiederanno di Ambrosoli, Gelli e della «lista dei 500»

MILANO — Michele Sindona, come avevamo anticipato ieri, è stato trasferito. Da sabato sera si trova rinchiuso nel supercarcere femminile di Voghera. La conferma ufficiale è giunta ieri mattina dal ministero ai magistrati, che erano stati a loro volta sorpresi dalla notizia. La promessa di mettere il bancarottiere a loro disposizione nel tempo più breve è dunque stata mantenuta: cinque giorni scorsi, una rapidità che dovrebbe sgombrare definitivamente le polemiche che nei primi giorni si erano affacciate, le tensioni che si supponevano latenti, per quel provvisorio «sequestro» a Rebibbia di un imputato «milanese». La soluzione sicura — sicura quanto la superspergiata della dell'attentatore del Papa — è dunque stata trovata a Voghera, uno dei più impenetrabili carceri di massima sicurezza che si trovano attualmente in territorio italiano. Certo, il più sicuro della Lombardia. Proprio l'efficienza tecnologica della recentissima costruzione, in servizio da appena due anni, aveva provocato a suo tempo polemiche e accuse. Un carcere disumano, si era detto. Sotto accusa erano le celle singole insonorizzate, i sistemi di telecomando che permettono apertura e chiusura a distanza delle porte ed evitano i contatti delle detenute persino con le vigilianti.

Un carcere costruito nel pieno degli «anni di piombo»; e infatti tra le «colquiline» di Michele Sindona ci sono personaggi come Susanna Ronconi e Pasqua Aurora Betti. Va da sé che questi vicini non avranno occasione di incontrarsi. Così, tra le tante singolarità dell'imputato Sindona ce n'è una di più. Unico ad

aver provocato con le sue malefatte ben due commissari parlamentari d'inchiesta, primo a vedersi applicare il nuovissimo trattato italo-americano sul «prestito» di imputati (che del resto è stato concepito, si può dire, proprio per il suo caso), è probabilmente anche il primo uomo rinchiuso in un carcere femminile. Questo bancarottiere sembra nato per «far spettacolo», anche quando non fa nulla. Ora, dunque, i magistrati milanesi si recheranno a Voghera ad interrogarlo. Non ci andranno, naturalmente, né il presidente della prima Corte d'assise né quello dell'ottava sezione del Tribunale penale di Milano, che aspettano di trovarselo davanti in un'aula

giudiziarla non appena saranno state fissate le date del processo per l'omicidio Ambrosoli e di quello per la bancarotta di Banca Privata Italiana. Ci andranno, invece, i giudici istruttori delle due inchieste. Ciascuno infatti ha ancora aperto stralci di indagine e indagini connesse. Turone e Colombo lo sentiranno sugli aspetti non ancora chiariti dell'assassinio del commissario Ippolito, e in particolare sull'entità della partecipazione di Venetucci (il tramite tra il mandante Sindona e il killer Arico) e di Nino Sindona, il figlio, che di Venetucci era socio e amico, e che sul sanguinoso agguato ha mostrato di sapere più di quanto ci si aspetti da una persona formalmente estranea. Gli stessi Turone e Colombo lo interrogheranno anche sui rapporti con Gelli, uno dei suoi grandi padrini nel periodo dei tentativi di «salvataggio» dopo il crac. Apicella vorrà sentirlo sulla spina e mai chiarita questione di quei 500 nomi di amici privilegiatissimi che furono riborsati di tutti i loro capitali alla vigilia della dichiarazione di bancarotta. È l'inchiesta sul Banco di Roma, nella quale gli allora amministratori dell'Istituto Mario Barone, Ferdinando Ventriglia, Giovanni Guidi e Gian Battista Fignon sono imputati di bancarotta preferenziale.

Ma Sindona si troverà davanti anche i giudici dell'inchiesta sul crac dell'Ambrosiano, Pizzi e Brichetti. Potrebbe aver qualcosa da dire sui rapporti tra Calvi e lo IOR, visto che il bancarottiere dell'Ambrosiano ereditò proprio da Sindona titolo e funzioni di «banchiere di Dio».

Paola Boccardo

PRI: nessuna indulgenza per i protettori

ROMA — Sul caso Sindona non si poteva e non si può stare contemporaneamente con Dio e con mamma, con lo Stato e contro lo Stato. Se si sono commessi errori in questo senso è bene che siano chiariti definitivamente e se ne traggano le conclusioni. Questo è quanto ha dichiarato ieri ai giornalisti il presidente dei deputati repubblicani Adolfo Battaglia, circa le voci sulle «amicizie politiche» del bancarottiere siciliano. «Agli eredi politici di Ugo La Malfa - ha aggiunto Battaglia - e agli amici di Giorgio Ambrosoli sarebbe errato chiedere forme di indulgenza. Niente accuse demagogiche, ma se ci sono state adesioni, comprensioni per le posizioni del banchiere Sindona, esse esigono innanzitutto franchi riconoscimenti».

Non sarà facile, per Martellucci, restare a lungo sull'ambita e maledetta poltrona in piazza della Vergogna. La scelta sembra essere caduta su lui, sul «sindaco di Sagunto», solo in considerazione del momento di grande, enorme difficoltà. Dentro e fuori la Dc palermitana, infatti, la partita è tutt'altro che chiusa. Ricatti e vendite sono già nell'aria. Ce lo ha fatto pensare proprio quel signore che, sempre ieri a quella trasmissione Tv, chiamando Martellucci in diretta per fargli gli auguri, ha aggiunto con tono sibilino: «Ricordi che non si può dire. C'è troppa avidità attorno al potere».

Non sarà facile, per Martellucci, restare a lungo sull'ambita e maledetta poltrona in piazza della Vergogna. La scelta sembra essere caduta su lui, sul «sindaco di Sagunto», solo in considerazione del momento di grande, enorme difficoltà. Dentro e fuori la Dc palermitana, infatti, la partita è tutt'altro che chiusa. Ricatti e vendite sono già nell'aria. Ce lo ha fatto pensare proprio quel signore che, sempre ieri a quella trasmissione Tv, chiamando Martellucci in diretta per fargli gli auguri, ha aggiunto con tono sibilino: «Ricordi che non si può dire. C'è troppa avidità attorno al potere».

Scalfaro va negli USA e ammonisce: «Calma, non è finita»

ROMA — È il ministro degli Interni a dare un colpo di freno: «Non mi sento di farmi travolgere da chi parla di mafia decapitata», dichiara l'onorevole Scalfaro. E subito dopo, con i cronisti che lo intervistano alla vigilia della sua partenza per gli USA, ha una nota polemica: «Come ho ritenuto estremamente negativo — dice — che dopo i fatti di Torre Annunziata si sia detto che lo Stato non sarebbe così ritengo euforico, per essere benevoli, l'entusiasmo che dà la sensazione che la mafia sia finita». Scalfaro ha fatto queste dichiarazioni poco prima della sua partenza per Washington (via New York) dove parteciperà alla prima riunione del comitato di collaborazione Italia-USA per la lotta contro la droga e la criminalità organizzata.

Don Masino interessa ora anche ai giudici di Milano

MILANO — Non appena i giudici di Palermo avranno finito di raccogliere il suo torrenziale atto di accusa contro la mafia, Tommaso Buscetta sarà invitato dagli inquirenti milanesi a dire quanto sa sui «colletti bianchi». Cioè, sui suoi soci d'affari, visto che anche contro di lui era stato emesso, quando scoppiò il blitz di San Valentino, nel febbraio dell'83, un ordine di cattura, con la solita imputazione: associazione per delinquere di stampo mafioso. In concreto, due elementi pesanti lo accusano. Il primo sono le telefonate di Gaeta, uno dei personaggi di spicco del clan Monti-Virgilio, nelle quali si faceva riferimento a «Roberto». «Roberto» è risultato appunto essere Tommaso Buscetta. Il secondo elemento d'accusa sono le testimonianze che lo indicano fra gli assidui frequentatori delle società di via Larga, i «paraventi» dietro i quali Ugo Martello assicurava il riciclaggio via Svizzera del narco-dollari provenienti, dal traffico USA di droga. Era, insomma, uno dei terminali della linea New York (Bonanno)-Madrid (Badalamenti)-Milano (Martello e soci).

«La mafia non è invincibile — ha detto Luciano Violante, responsabile della sezione giustizia della direzione del Fci — se le istituzioni dello Stato si muovono con efficienza, riservatezza, capacità di coordinamento. Ora bisogna andare fino in fondo; occorre perciò la massima attenzione di tutte le forme democratiche per sventare le prevedibili interferenze di chi tenterà in più modi di frenare l'accertamento della verità e per fornire a magistrati e polizia tutti i mezzi necessari». Sembra essere questa anche la preoccupazione dell'onorevole Frasca, socialista, membro dell'Antimafia: «Occorre andare avanti perché si rompa il muro delle complicità politiche — ha detto — ciò che è emerso in questi giorni lascia capire che il potere mafioso ha potuto disporre di larghe convergenze sia a livello politico che istituzionale. L'on. Aldo Rizzo, segretario della Antimafia, indipendente di sinistra, fa due ipotesi: «Se Buscetta ha detto tutto avrà chiamato in causa personaggi insospettabili e insospettabili è in tal caso bisogna aspettare gli sviluppi; ma se le confessioni avessero partorito soltanto ciò che conosciamo dovremmo ritenere che egli non dice tutta la verità: in questo caso s'aprirebbero grossi interrogativi».

Ma in via Larga aveva i suoi uffici anche Gaetano Fidanziati, che con i fratelli Antonino e Stefano (arrestato l'altro giorno) figurano a loro volta imputati nell'inchiesta milanese. Fidanziati era il referente ai nord delle organizzazioni siciliane di spaccio di droga. In quella centrale via milanese c'era insomma una specie di punto di smistamento nel quale si intrecciavano i rapporti tra nord e sud d'Italia e quelli fra USA e Italia, e tornavano a intercettarsi gli interessi della mafia vicentina del Greco e del Riccobono, rappresentata qui da Ugo Martello e quella perdente degli Spatola e degli Inzerillo, cui è legato Buscetta. Una prima parte dell'inchiesta milanese è alle sue conclusioni. Il giudice istruttore Isnardi sta cominciando a stendere la sua ordinanza di rinvio a giudizio per un primo nucleo di 85 imputati. Tommaso Buscetta non figura in questo primo stralcio. È fra i 180 sui quali le indagini sono ancora in corso. E può darsi che le sue deposizioni consentiranno di inserire nel complicato mosaico gli ultimi tasselli ancora mancanti.